

Graz

Ritratto a più voci di Graziella Anesi



*A cura di
Paolo Ghezzi*

Erickson

Graziella Anesi, Graz per tutti, ha sempre detto che non aveva tempo per scrivere un libro sulla propria vita, perché era «troppo impegnata a viverla». A scrivere quel libro ci hanno pensato allora i famigliari — la sua splendida famiglia —, gli amici e le persone che hanno avuto la fortuna di conoscerla e frequentarla.

L'ironia, l'amore per la musica, i caffè, le osservazioni puntuali e acute, la straordinaria generosità: attraverso le testimonianze e i ricordi sembra di vederla, Graziella — di *rivederla*. Ma è possibile anche ripercorrere, con discrezione e stupore, la sua storia di donna nata con una malattia rarissima che ne ha compromesso la crescita costringendola a vivere in una carrozzina, ma che non le ha impedito di fare le moltissime cose che ha fatto: prendere la carriera in autonomia, fondare una cooperativa, entrare in politica, viaggiare, tenere conferenze e battersi per i diritti delle persone con disabilità e, in generale, per una società più giusta, più equa. Più bella.

*Qualunque sia il dolore,
più forte è la luce dell'anima.*

Dedica di Roberto Vecchioni per Graziella

€ 18,00



9 788859 104261 7

www.erickson.it

Indice

<i>Presentazione</i> di Francesco Anesi	11
<i>Come un prologo</i>	13
Un centro di gravità permanente – La famiglia e Piné	21
E tutto il mondo fuori – Amicizie, battaglie, avventure politiche e imprenditoriali	49
<i>Come un epilogo</i>	145
Foto di Graz (raccolte da lei)	149
Appendice – Il curriculum di Graz (scritto da lei)	171

Presentazione

Francesco Anesi

«La perfezione è nemica del bene», scriveva Voltaire. E noi, come Famiglia Anesi, abbiamo voluto dare precedenza al bene. Fare sintesi, in un libro, della vita di Graz è qualcosa impossibile e di necessariamente imperfetto (ci scusiamo, dunque, ex ante per errori, manchevolezze e imperfezioni di quest'opera...). Ci pare però che emerga, dalle pagine che leggerete, il bene che Graz è riuscita a scovare e a far lievitare nella nostra — piccola e grande — comunità.

Davvero dai testi raccolti riaffiora la luce dell'anima di Graz (per riprendere le parole della dedica di Roberto Vecchioni). Il ritratto corale che propongono è una finestra su un tempo condiviso e possibile — una finestra su momenti vissuti assieme, uniti a frammenti di prospettive che si uniscono, si intrecciano e si sovrappongono, non una «storiografia» precisa con bibliografia annessa... Alla base c'è il desiderio di condividere il ricordo di Graziella con chi l'ha conosciuta e anche con chi non ha avuto la grandissima fortuna di conoscerla.

Come Famiglia Anesi non possiamo non ringraziare chi ha contribuito (il curatore Paolo Ghezzi, anzitutto, e il team «dietro le quinte»), chi leggerà e chi troverà in queste pagine una fonte di ispirazione.

Il ricordo, del resto, deve tendere all'azione — e non soccombere alla nostalgia.

Ringraziamo il Comune di Trento per aver intitolato a Graziella il Tavolo Città di Trento per l'inclusione delle persone con disabilità, che ha l'obiettivo di promuovere le pari opportunità e la cultura dell'accessibilità favorendo la sperimentazione di buone prassi e facilitando l'integrazione tra i servizi per migliorarne in maniera costante la qualità.

Ringraziamo l'Università di Trento, la Federazione della Cooperazione e la Provincia Autonoma di Trento — per le idee e gli idealismi che ci accomunano.

E rivolgiamo a tutti l'invito a... passare da HandiCrea, nel quartiere di San Martino, per un caffè e per condividere di persona con noi e con lo staff della cooperativa ricordi, idee, prospettive.

Potete anche scriverci, se volete, a info@handicrea.it (Graz ne sarebbe stata contenta).

*La popina che si rompeva**Sergio Anesi, fratello di Graziella, dirigente sportivo*

La mia famiglia era una delle famiglie più povere di Baselga, inizialmente. Mio papà era tornato dalla guerra, dopo aver fatto sei anni sull'Andrea Doria, in Marina. Si chiamava Fiore, era nato a Baselga nel 1920. Mia mamma, di Rizzolaga, Alma Dallapiccola, era di cinque anni più giovane.

So che mio papà prendeva le sassate, da moroso quando andava a trovarla, da parte dei *ciorlaghi*, su al pont delle Lore, un torrentello quasi inesistente... Dalla roccia sopra gli tiravano i sassi.

La famiglia di mio padre era povera povera. Quella di mia mamma stava un po' meglio, perché c'erano diversi fratelli che lavoravano; anche lei per un periodo aveva lavorato in Svizzera come bambinaia. E aiutava un fratello in un negozio di verdure qui a Baselga. Veniva però da una storia infelice perché il suo primo moroso era morto in un incidente, proprio sulla curva prima del Pont delle Lore, andando a sbattere contro un muro.

Si sono sposati a Rizzolaga, nel giugno del 1951, e io sono nato, in casa, un anno dopo, il 21 giugno 1952, nel giorno più lungo dell'anno (anche per la mia mamma, perché pesavo 5 chili e tre etti).

Il primo *popo* aiutato a nascere dal nuovo medico del paese, il dottor Vigna. È andato tutto bene, ma mia mamma ha patito tanto perché avevo un testone enorme e per farmi uscire è stata dura. Le prime volte che mi portava in giro, anche se era estate, mi metteva un berretto perché avevo la testa troppo grossa e per giunta a forma di pera, a causa delle spinte per uscire dalla pancia.

Mio papà lavorava nelle cave a San Mauro e alle Grigne sopra Lona Lases e io d'estate andavo ogni tanto a portargli il *celét* del pranzo. Lui, dopo che la montagna era stata fatta esplodere con lo *stol*, tirava fuori i sassi con il piccone, che poi gli altri, i più bravi, squadravano in cubetti.

Era un lavoro duro e non ben pagato. Ma mio papà è riuscito a farsi la casa con le *brise*: nel senso che, mentre andava a lavorare, sul sentiero nel bosco qui sopra, la mattina prima delle sette o il pomeriggio quando aveva finito, raccoglieva funghi. Un'ora ad andare, un'ora a tornare. È diventato uno dei *brisaroi* più conosciuti, portava le *brise* a una certa signora che si chiamava Menegòta, che abitava qua sopra a Ricaldo. La famiglia di questa signora le curava, le bolliva, le metteva sott'aceto e le mandava a Milano,

dalla più grande fabbrica di funghi, che ancora oggi mette funghi sott'olio in vasi di vetro.

E il sabato, quando finiva di lavorare a mezzogiorno, io, che avevo dieciododici anni, andavo insieme a lui. Mio zio ci prestava la moto, il Galletto Guzzi. Ce l'ho ancora. Andavamo a Fregasoga, a Spruggio sulle montagne in fondo alla valle, sulla Fornasa e in Val Calamento. Lui guidava la moto, io stavo seduto dietro con un cestone: certe volte arrivavamo a casa anche con trenta chili di funghi.

Graziella è nata quando io avevo tre anni e *vergót*. È stata un paio di mesi in ospedale perché dovevano capire che cosa aveva. Ho il ricordo di lei che urla dal dolore dentro l'ascensore dell'Ospedalino, in via della Collina: questa *popina* che piangeva disperata... Io la guardavo in braccio a mio papà... dopo che si era «rotta» un'altra volta. In città ci portava lo zio Livio, uno dei pochi che aveva la macchina, perché raccoglieva il latte degli allevatori e lo portava giù a Trento.

Mio papà non ha mai avuto un'automobile, aveva solo il suo Guzzi, bello, che alla fine comprò da mio zio Federico.

Graziella era... sempre rotta. Bastava che, mentre giocavamo, le toccassi una mano, e si rompeva. Prendeva uno spavento perché abbaiava un cane, e si rompeva. E aveva tanto male, e piangeva disperata, *poreta* (anche se non avrebbe mai accettato di essere definita così...).

Tornando alla nascita, è venuta al mondo con sette fratture. Era notte, il 3 luglio 1955, e nel reparto dell'ospedale non c'era neanche il medico. C'era solo la levatrice, che non ha voluto chiamare il medico, si sentiva sicura, e l'ha fatta nascere da sola, con tutte quelle fratture.

Alla nascita è stata fasciata, per un mese l'hanno tenuta dentro.

L'abbiamo portata all'ospedalino una trentina di volte, ogni volta che si rompeva. Dicevamo proprio così: «La Graziella *la s'è róta*». Dal punto di vista intellettuale non ha avuto nessun ritardo. La cosa che, diceva mia mamma, l'ha fatta vivere è stata la famiglia che aveva vicino, la casa sempre aperta, un porto di mare per tutti.

Graziella ha avuto un periodo difficile nella sua pubertà perché si rendeva conto di non essere come tutte le altre, però era formata, aveva le mestruazioni ed era normale in tutte le sue funzioni...

Il papà e la mamma avevano accettato la situazione forse anche perché avevano un qualcosa che io non ho nella stessa maniera: la fede. Verso i

suoi tre-quattro anni le avevano fatto addirittura un ex voto, l'avevano portata al santuario di Montagnaga, perché pensavano che fosse guarita. In realtà, dai tre anni fino ai 12 ha continuato a rompersi. Un'infinità di volte...

Tant'è che dopo una trentina di ricoveri i medici hanno detto ai miei: «Sentite, non portatecela più». E allora la si teneva a casa, limitandosi a lasciarla, ed è per quello che braccia e gambe si sono tutte sformate e rattappite.

Oggi, con un'altra medicina, si sarebbe potuto individuare il problema già a livello fetale, e comunque ci sono rimedi per limitare i danni a persone come Graziella: i «bambini di cristallo», come vengono chiamati.

Le fratture sono continuate anche dopo l'adolescenza: con mio figlio Francesco *si è rotta* una volta per una brusca frenata in macchina, che l'aveva spinta violentemente in avanti, dentro la carrozzina.

Una volta è capitato proprio nel negozio dell'attuale presidente di HandiCrea, Roberto Mosna, a Lavis: Graziella non ha visto il gradino e... hanno dovuto steccarla.

Don Silvio Benedetti veniva a trovare Graziella, che aveva conosciuto alla festa dei malati alla Comparsa... me lo sono ritrovato come insegnante di religione al Tambosi... e con lui ho avuto diverse discussioni sulla condizione di Graziella, sul *perché* fosse così. Io non accettavo che fosse la volontà di Dio, nei paesi c'era ancora l'idea che se capitava una disgrazia del genere si doveva aver combinato qualcosa, che fosse una punizione divina.

Mio papà, che era un buono, aveva chiesto un prestito alla Cassa rurale per aiutarla... ma ha finito per vendere le sue proprietà a persone che l'hanno fregato, dandogli appena cinquemila lire per il suo maso e i suoi prati. Lo fece per poter mandare Graziella al Rizzoli di Bologna, che era il non plus ultra per quel tipo di problemi. Lì le prelevarono un frammento di costola per farla analizzare a Leningrado, che era a quel tempo il punto di riferimento mondiale per la sua malattia. Le diedero tre anni di vita, Ne ha vissuti 67... Sì, insomma, ha vissuto più dell'Unione Sovietica... che ha visto cadere!

Tornando al prete, non mi convinse. La discussione continuò in classe. Ripeteva le solite cose che insegna la Chiesa e che dicono i preti, che erano gli psichiatri e gli psicologi di una volta: che bisognava guardare avanti, che Dio era comunque buono e misericordioso, eccetera eccetera.



La famiglia: il fratello Sergio, il papà Fiore, la mamma Alma e Graziella al centro.



La «spingirella» (nome di una delle prime carrozzine di Graziella).



Sempre più in alto (una gita sulle Dolomiti; sullo sfondo il Cimon de la Pala).